

Joanna Scott  
*Egon*

## Re Nabucodonosor

Avevo deciso: qualunque città lontana avrebbe fatto al caso mio. Così, dopo aver trascorso un'intera nottata e parte del giorno successivo in un affollato scompartimento di seconda classe, ne ebbi abbastanza e conclusi il mio viaggio a Lucca. Seguendo gli altri passeggeri, attraversai la stazione e salii su un omnibus dove, fortunatamente, il vetturino era tutto preso a lustrarsi di fino gli stivali e non si disturbò a raccogliere il denaro per la corsa. restammo lì, in quella calura fuori stagione, senza che nessun altro passeggero si unisse a noi per circa quindici minuti, prima che il vetturino tendesse le redini allentate e alzasse la frusta. A una fermata a qualche chilometro dalla stazione scesero un gruppo di scolari e un sacerdote, rumorosi come ciottoli pallidi e screziati che rotolano da uno scivolo di legno. Smontai dopo di loro, ma quando attraversarono la strada diretti a una piccola scuola mi voltai avviandomi nella direzione da cui eravamo venuti. La valigia mi batteva contro la coscia mentre passavo davanti ad alcune cassette in pietra a un piano con cortili trascurati, infestati da caprifoglio dormiente e lavanda selvatica. Quando fui abbastanza lontano, tornai verso la scuola.

Sulla porta mi si fece incontro una donna, e prima che potessi chiederle qualcosa mi disse «Niente». A prima vista doveva aver creduto che mendicassi. Aveva occhi lattiginosi, opachi, i capelli ramati raccolti in una crocchia e alcune ciocche che le si arricciavano stizzose intorno al viso. Sbirciai alle sue spalle l'angusto ingresso, osservai lo stucco bianco sporco e le lastre di ardesia rotte per terra. In un italiano stentato domandai se potevo dormire in giardino. Lei mi esaminò a lungo e io mi strinsi forte alla gola la sciarpa di satin blu di mia madre. Alla fine accettò di ospitarmi, in cambio di una somma di denaro che, se avevo ben capito, non comprendeva né un asciugamano pulito né la colazione. Il cancello veniva chiuso alle dieci.

Mi portò due coperte che nascosi insieme alla valigia dietro un muro di pietra che separava il giardino della scuola dai campi. Le promisi che l'avrei pagata la mattina e le lasciai in pegno il mio orologio da taschino in rame. Poi iniziai a camminare. Per la prima volta in vita mia mi sembrava di camminare per il semplice piacere di farlo. A un certo punto passai sotto una

bassa arcata ed entrai nel quartiere vecchio. Avrei voluto comprare una pagnotta, un pezzo di formaggio stagionato e dell'acqua, ma avevo solo denaro austriaco, così mi sedetti sul bordo di un canale, con i tacchi a sfiorare la corrente e i pensieri a seguire un corso tortuoso.

Quando mi rialzai era buio. Vagabondai per un vicolo non illuminato che sbucava in una piazzetta di fronte a una chiesa, e quando tentai di spingermi oltre, verso il centro della città, mi accorsi che continuavo a tornare nella stessa piazza deserta nel cuore del labirinto. Iniziai a seguire la strada lungo il muro di cinta, ma non potevo sapere se stavo girando intorno al centro dalla parte opposta, allontanandomi piuttosto che avvicinandomi all'arcata e al viale che cercavo. Seguì un passaggio che portava a diversi campi fino a giungere a una strada più larga e bene illuminata. naturalmente non avevo una cartina.

Udii il rumore delle mie scarpe che colpivano il selciato e quello di lenzuola che sbattevano rigide su corde per i panni. Udii un acciottolio di piatti e una donna che canticchiava. Poi, un'altra serie di passi. Non mi voltai: sapevo che era un uomo tarchiato, con le gambe tozze, le labbra screpolate e il naso schiacciato, il berretto abbassato sulla fronte, che portava una borsa di pelle spagnola sbiadita ed era ubriaco. Sibilò; sibilano tutti. Affrettai il passo, lui guadagnò terreno ma io non iniziai a correre. In mezzo alla strada, alla luce di un lampione a gas, c'era una donna sola che si abbottonava la maglia. Mi avvicinai e dissi: «Bitte, mi scusa, signora», ma prima che riuscissi a farle capire che avevo perso la strada, l'uomo ci fu accanto; ansimava forte, si pettinava il mento barbuto con le dita e sorrideva, mostrando senza vergogna i denti irregolari color cenere.

Disse che gli sarebbe piaciuto ricevere un bacio da noi, un bacio qui, sulla fronte. La donna si spostò per poterlo guardare dritto in faccia e lui chiuse gli occhi, in attesa. Lei non si mosse. Lui sbatté le palpebre e per un attimo ebbi anch'io la stessa visione: la pura, fulminante e incandescente esplosione del disprezzo di lei. Era un uomo debole, facile allo scoramento. Lo guardammo sgattaiolare via. Poi la donna mi chiese, in tedesco, perché una ragazza tutta sola come me se ne andava in giro a quell'ora di notte. (Ero svizzera, no, o slava?) Sollevata nel sentir parlare la mia lingua e prendendola per un'amica, le dissi che ero austriaca. Le raccontai che ero scappata da casa perché avevo delle ambizioni e non intendevo gettare al vento la mia vita badando a una madre invalida, sciupando la mia giovinezza nella stanza di una malata. La donna disse sì, sì, ma ora dove volevo andare?

\* \* \*

Vienna! Dove le carrozze della Corte imperiale incedono accanto a vetture traballanti corredate di specchi crepati e lacere tendine di pizzo, dove in un affollato caffè all'aperto un semplice operaio può ritrovarsi seduto accanto all'Arciduca. Giovani e vecchi, aristocratici, commercianti, studenti, turisti e sfaticati passeggiano lungo il Graben e sollevano il monocolo per esaminare le caviglie armoniose di una contessa o di una lavandaia. Anni fa, chiunque seguisse la moda doveva esibire un volpino di Pomerania dal muso appuntito, con la bianca pelliccia immacolata e il minuscolo ano rosa profumato. Oggi basta avere un bastone da passeggio tempestato di smeraldi, ma non lasciate che questo vi impedisca di acquistare una succulenta salsiccia affumicata per mangiarla con le dita!

\* \* \*

**Egon Schiele,**  
**da una lettera del 1 settembre 1911**

“Sono talmente ricco che devo continuare a donarmi.”

\* \* \*

Nella fretta di sfuggire alla malattia di mia madre, avevo preso solo due camicette, una gonna, due cambi di biancheria e un'inutile guida del mio paese, ma la notte in cui dormii nel giardino della scuola raggiunsi una vetta di felicità, una deliziosa libertà guadagnata con lo sfinimento. La ricordo ancora con chiarezza: ero distesa sulla schiena a contemplare le stelle e, mentre la sera si faceva notte, il movimento delle cose si intensificò, il cielo pulsò e oscillò su di me, i flosci germogli d'asparago iniziarono a tremare, anche la terra parve capovolgersi e presto, nonostante il freddo, quel moto precipitoso mi fece prendere sonno.

Sognai che avevo percorso a piedi l'intera distanza che separava il mio villaggio, Neulengbach, da Vienna, e finivo travolta da una folla che irrompeva nei giardini dell'Hofburg gridando “nieder mit Latour!”. (Il ministro della Guerra, von Latour, era stato assassinato molti anni prima durante la rivolta. A Vienna c'è ancora il lampione al quale appesero il suo corpo nudo e mutilato.) Cercai di tenermi al passo con la calca ma scivolai e crollai sull'erba umida. Tacchi di stivali mi ammaccarono la schiena, speroni mi strapparono gli abiti e mi lacerarono la carne, credevo che sarei morta se qualcuno non mi avesse salvata. Ma anche in sogno sapevo di non poter morire: non là nel Volksgarten, all'ombra dell'Hof. Così chiusi gli occhi e

quando li riaprii vidi svettare sopra di me il campanile di una chiesetta barocca. Ero distesa supina su una striscia di cotone legato a dei bastoni di legno. La donna che reggeva le estremità ai miei piedi, in abito di taffetà bianco e cappello di paglia con nastro nero, era l'amante di un artista che si era trasferito da poco a Neulengbach. All'altro capo c'era lui: Egon Schiele. sapevo poco di quella coppia, solo che avevano affittato una casetta ad Au, fuori Neulengbach; gli abitanti storcivano il naso perché i due vivevano pubblicamente nel peccato e l'artista invitava le giovani del paese a posare per i suoi disegni sconci.

Nel sogno l'amaca oscillava piano mentre l'artista e la sua amante mi portavano lontano dalla sommossa. Sgusciammo fra le strade del centro, lasciandoci alle spalle folla, mazze, vanghe e pietre, e raggiungemmo alla fine il canale. Dalla sponda mi calarono in una barchetta su cui salirono anche loro. Mentre galleggiavamo in mezzo alla corrente, intravidi l'imponente ruota panoramica del Prater avviluppata dalle fiamme.

Presto l'intera città bruciava e sentivo il calore delle vampate che mi lambiva il viso come una carezza di piume. Infine caddi in un sonno più profondo, senza sogni. Quando mi svegliai, i boccioli di un vicino cespuglio di forsizia erano coperti da un velo di rugiada e il cerchio del sole, opaco dietro la foschia, si levava sopra il confine del campo. Non ripensai immediatamente al sogno e provai una calma inspiegabile, ma quando vidi attorno a me quella terra caliginosa e sconosciuta e lo sguardo mi cadde sulla borsa, mi tornarono alla mente i miei propositi vaghi e insensati. Ricordai che ero andata a dormire a stomaco vuoto.

Ripiegai le coperte e le lasciai sulla soglia della scuola. Non mi curai di cambiarmi e mi limitai a spruzzarmi il viso con l'acqua color malto di un ruscello poco profondo. L'orologio lo lasciai alla proprietaria. Soltanto ripercorrendo il lungo cammino che portava alla stazione, il sogno mi tornò alla mente in tutti i particolari: come l'artista e la sua amante mi avevano portato lontano dalla rivolta e come ci eravamo lasciati trasportare lungo il canale mentre Vienna, attorno a noi, era in fiamme. Era un ricordo così acuto e realistico che fui invasa di nuovo da quel senso di sollievo e gratitudine. Volevo trovare la coppia per ringraziarli di avermi salvato la vita.

\* \* \*